

GIUSTIZIA ITALIANA E GIUSTIZIA FRANCESE

Certo, nei giorni del processo Laval o, ancor prima, del processo Pétain, a qualcuno sarà venuto in mente il confronto, in una situazione così affine, tra la giustizia francese e quella italiana.

Recano come il segno distintivo di due mentalità, di due climi: il dramma interiore che esplode e non si placa se non, innanzi alle folle, nel sangue; una crisi anche profonda, che matura e si risolve in sé stessa, nel ritrovamento dopo la lotta lunga e segreta di una serenità nuova. Il destino d'Italia: dalle invasioni barbariche al Risorgimento, quello che non le consentì rivoluzioni religiose e sociali, che segnassero con il loro solco sanguinoso l'avvento di un diverso tempo. Vicina, anche in questo, la Francia ai paesi anglosassoni, Inghilterra e Germania; più caratteristicamente classica, nella temperanza delle passioni, l'Italia, sia che ciò possa parere segno di superiorità o di negatività rispetto al concreto svilupparsi delle passioni. Identità nella sorte. Divisi gli animi, ma sempre però la parte sana, e poi anche maggiore, rivolta agli Angloamericani, un regime di collaborazione vi durò, finché non vennero i giorni della marcia alleata — e del concomitante, risolutivo, sforzo partigiano. Uguale la reazione violenta della folla, nelle città e nelle campagne dove più lancinanti ricordi avevano lasciato collaborazionisti e S.S., nell'intervallo tra la lotta armata e il ristabilirsi della legge. E forse affini pur molte procedure sommarie, di patrioti e di tribunali del popolo, verso i veri e i supposti aguzzini della vigilia. Ma profondamente diversi i due popoli nelle aule della giustizia giudicante e consapevole delle responsabilità più alte dai giorni della sconfitta a quelli della liberazione. A Roma, che non conobbe, pur dopo il martirio di centinaia fra i suoi figli migliori alle Fosse Ardeatine, a via Tasso, a La Storta e ovunque il

capriccio delle S.S. volle ghermire la preda, l'erompere della vendetta popolare e che pensò piuttosto ad accogliere con la spensieratezza delle ore storiche i sopravvenienti Alleati, vi fu solo un episodio, solo una concessione al dramma fosco da cui usciva. Un episodio anche fosco, non mai abbastanza esecrabile: il linciaggio del direttore di « Regina Coeli »; ma che riassunse lo strazio e la sofferenza di tante madri, di tante sorelle, di tante spose, ai cui occhi Carretta, anche non reo, non poteva non identificarsi con i mille aguzzini fascisti e tedeschi; e che fu un monito sopra tutto al ritardo della giustizia. Sono venuti dopo i processi dell'Alta Corte: pochi rispetto ai molti che in ben diverso modo avrebbero dovuto effettuarsi, inadeguati dinanzi alle responsabilità supreme, evanescenti, specie quelle militari, per espresso volere degli occupanti. Pochi, e che pure non hanno soddisfatto il profondo senso di giustizia del nostro popolo, scaltro ormai a vedere nella straordinarietà degli organi il pericolo, non nuovo, della intromissione politica. Rade condanne capitali prima che la liberazione del Nord ne recasse, ma solo nel momento iniziale, di più numerose: il questore che consegnò le liste di « Regina Coeli » il 25 marzo, il seviziatore di via Romagna, un denunciatore di patrioti. Figure, politicamente, di secondarissimo piano; piuttosto, simboli della persecuzione atroce e del martirio agli occhi della folla. Possiamo rimpiangere che altre, ben più dirette, responsabilità la giustizia degli italiani stenterà a colpire; possiamo pensare che tutto il sistema del processo al fascismo, impostato da una parte su base personale, dall'altra esclusivamente in funzione politica, sia stato un errore, laddove andavano puniti i responsabili della rovina del Paese e i fascisti criminali e disonesti condannati per reati comuni, senza possibilità future di evasioni retoriche; possiamo rimpiangere che troppo sangue sia stato sparso al Nord rispetto al troppo poco sparso al Sud. Ma non possiamo non esser lieti che nelle nostre aule giudiziarie non si siano udite grida di avvinazzati e il decoro della giustizia sia stato, almeno formalmente, salvo.

Già per alcuni aspetti il processo Pétain, poi nettamente quello Laval, hanno dato il senso che la Francia di De Gaulle sia ancora quella, nei suoi aspetti peggiori, della Rivoluzione. Ma della grande Rivoluzione vista non nella esegesi enciclopedistica o nella eternità delle affermazioni di libertà e di eguaglian-

za, bensì nelle stragi dei conventi e degli ospedali, nella tragica beffa dei processi e, macabra, delle esecuzioni, dell'urlo bestiale della folla che osserva le convulsioni nell'agonia della principessa di Lamballe.

Quello che noi italiani non possiamo ammettere è che nelle aule giudiziarie entrino, espresse dagli stessi giudici e dai giurati, le passioni di parte. Per noi, forse per il peso di una civiltà che credevamo di aver vissuta (e che il Cristianesimo anche, dopo Roma, credeva di aver umanizzato e avviato al senso del divino), il rappresentante della legge che ingiuria l'imputato, la giuria che l'investe del suo scatto bestiale, annullano nel loro gesto l'essenza stessa della giustizia, rendono pensosi dinanzi alla pura applicazione preconcepita di un potere troppo superiore alle possibilità degli uomini.

Per noi Mongibeaux che strepita e copre la voce di Pétain e di Laval e che comunica a questo con una bonomia da caserma che la sua ora è giunta, non onora la Francia; come non la onorano i giurati della Senna venuti a disporre della vita di un uomo per rancore che troppo sa di personale, ma certo assai più il corpo degli avvocati di Parigi rifiutatisi, come una sola persona, di accedere alla richiesta di una continuazione illegale del processo.

Tanto più grave, in quanto il modo stesso del processo risolveva il problema non della giustizia — che vi è mancata ai suoi fini — ma dello stesso collaborazionismo al tedesco; da una parte, la visione dello strabiliante numero di S.S. francesi, denunciato dai nostri reduci dai campi di concentramento e di morte, e il ricordo della ferocia esercitata contro ebrei ed italiani dopo la disfatta; dall'altra, la protesta espressa anche di fronte alla morte di Pétain e di Laval (e perchè non pure di Darlan?) di aver operato per preservare la Francia, di aver finto una collaborazione che era invece solo un'attesa, e l'attesa della conservazione. Allora noi non esitiamo più a pensare che tra il verdetto di Parigi e quello di Dongo sia preferibile la scarica di mitra del partigiano che, forse cosciente, risparmia a un popolo che si vuol dire ancora civile processi che possono far dubitare della presenza stessa, in terra, della giustizia.